

Studi biblici  
fondati da Giuseppe Scarpato

208

Francesco Zanella

# Silenzio dell'uomo e silenzio di Dio

Il motivo del silenzio  
nella tradizione classica,  
ebraica e cristiana

Paideia Editrice

SCHEDA BIBLIOGRAFICA CIP

Zanella, Francesco

Silenzio dell'uomo e silenzio di Dio : il motivo del silenzio  
nella tradizione classica, ebraica e cristiana / Francesco Zanella

Torino : Paideia, 2022

242 p. ; 21 cm – (Studi biblici ; 208)

ISBN 978-88-394-0980-5

Bibliografia e indici

1. Filosofia antica – Temi [:] Silenzio 2. Ebraismo – Temi [:] Silenzio  
3. Cristianesimo – Temi [:] Silenzio 4. Bibbia – Interpretazione

180 (ed. 23) – Filosofia antica, medievale, orientale

220.6 (ed. 23) – Bibbia. Interpretazione (Esegesi)

*Tutti i diritti sono riservati*

© Claudiana srl, Torino 2022

ISBN 978.88.394.0980.5

## Sommario

Premessa	13
1	
Tema e metodo	17
2	
Il silenzio nel mondo classico	28
3	
Il silenzio nelle tradizioni ebraiche	59
4	
Il silenzio nello gnosticismo	134
5	
Il silenzio nel cristianesimo	147
6	
Visione d'insieme	209
Bibliografia	225
Indice dei passi discussi	231
Indice del volume	239

## 1. Il silenzio: definire un fenomeno complesso

Il silenzio rappresenta un complesso fenomeno storico-culturale che può essere interpretato dai punti di vista più disparati e definito nei modi più diversi.

All'inizio del suo lavoro sul silenzio nel pensiero greco, Lilla riassume in modo conciso un'imponente raccolta bibliografica di studi più e meno recenti sul tema del silenzio nel mondo antico, che in questa sede verrà data per scontata; nella sua eccellente voce per lo *Historisches Wörterbuch der Rhetorik*, Mayer (*Schweigen*, 686. 690 s.) propone un interessante sommario delle diverse prospettive sul silenzio nella storia della ricerca recente. Una consultazione di entrambi i lavori si rivelerà certamente proficua per chi si fosse interessato ad approfondire il tema del silenzio anche oltre l'orizzonte proposto da questo studio.

E qui, autore e lettore sono confrontati col primo grande problema metodologico: che cosa definire come «silenzio», e in quale modo, e per quale motivo? La presenza di molteplici prospettive e di diverse definizioni non aiuta evidentemente né lo studioso – nel suo sforzo di sistematizzare, spiegare e descrivere – né il suo lettore – nel suo tentativo di comprendere. Partendo dunque dalla necessità di una definizione chiara dell'oggetto di ricerca, in questo libro il silenzio è inteso sostanzialmente in due modi:

*a)* come *sospensione consapevole* dell'atto di parlare – vale a dire come deciso rifiuto o come constatazione dell'impossibilità di proferir parola,

*b)* come *atto complementare* al parlare stesso.

Né più, né meno. Ne consegue che il silenzio, nelle pagine a seguire, verrà trattato esclusivamente come un atto (o atteggiamento) compiuto da soggetti umani, al massimo divini (Dio, esseri angelici) o trascendenti (sommo principio, logos, ecc.). Non verranno pertanto considerati in dettaglio quegli aspetti del silenzio in senso lato (per esempio il silenzio / la calma del mare, dei venti, ecc.), che qualificerebbero il silenzio, o la quiete (ad esempio quella proverbiale, prima della tempesta), come un fenomeno del mondo naturale.

Al centro di questo libro, dunque, stanno il silenzio dell'uomo e, di riflesso, quello delle figure divine. Con tutta una costellazione di domande annesse che toccano diversi aspetti del fenomeno del «silenzio».

*a)* Aspetti generali, in primo luogo: chi parla? chi tace? quando conviene tacere? quando invece è doveroso parlare? come si osserva il silenzio (per esempio nel momento in cui parla o tace un oratore, nel tribunale rabbinico, durante un litigio tra i membri della comunità di Qumran, durante una predica di un vescovo, o davanti a un rabbino che espone la legge, quando i monaci lavorano, ecc.)? esiste un silenzio interiore?

*b)* Aspetti sociali, in secondo luogo: cosa significa il silenzio, inteso come comportamento? davanti a chi si deve tacere? chi può parlare prima di chi? che cosa vuol dire, quando un filosofo tace? e quando tace un discepolo, o un rabbino, o un angelo, o Dio? e quando *non tace* una donna, contrariamente a quanto si continua a raccomandarle? come viene visto chi tace? il silenzio è segno di debolezza o piuttosto di forza?

*c)* Aspetti gnoseologici e teologici, in terzo luogo: di cosa è possibile parlare e di cosa no? quale rapporto sussiste tra parole e intelletto, tra parlare e comprendere? si può parlare di qualcosa senza averlo prima compreso? è possibile articolare un discorso su entità che trascendono i limiti dell'intelletto umano? il silenzio può essere l'unica

forma possibile in grado, paradossalmente, di esprimere una realtà ineffabile?

A questo primo catalogo di domande, di certo non esauritivo, che vengono spontanee parlando di silenzio o pensandoci, se ne aggiunge un'altra, ancora più centrale, che costituisce la chiave di volta del presente libro, ossia la seguente: come rispondono a questo tipo di questioni le fonti antiche e tardoantiche, classiche, ebraiche e cristiane e gnostiche? ci sono delle linee di continuità, per così dire delle costanti antropologiche, culturali e religiose nella riflessione antica sul silenzio? in che cosa si diversifica la riflessione cristiana da quella ebraica? qual è l'influsso della tradizione ebraica su quella cristiana? quale ruolo vi gioca il platonismo? quanto riescono a penetrare medio e neoplatonismo nella riflessione rabbinica sul silenzio?

Proprio questo sistematico riferimento alle mutue interrelazioni, anche conflittuali, tra antichità classica, cristianesimo, gnosticismo e giudaismo costituisce il punto di forza e, oserei dire, anche il carattere innovativo di questo libro, che contribuirà, nel suo piccolo, a fare luce su alcune dinamiche centrali e rilevanti per lo studio della storia delle idee del mondo antico e tardoantico, della loro trasmissione e circolazione.

## 2. Metodo: come parlare con le fonti?

Per quanto riguarda l'approccio metodologico generale, le risposte che questo libro cerca di fornire alle domande sopra menzionate si basano su una ricerca preliminare di tipo «semasiologico», vale a dire sullo studio, rigorosamente filologico, della terminologia originale e dal suo uso nei testi, al fine di cogliere e descrivere il tipo di concetto, o idea, che viene di volta in volta espresso.<sup>1</sup> Si tratta, in altre

<sup>1</sup> In questo studio si intende con «semasiologia» il processo euristico, proprio della lessicografia (e non solo), secondo cui il contenuto di un concetto (come per esempio «silenzio») è definibile attraverso lo stu-

parole, dello studio assiduo delle fonti letterarie, le uniche testimonianze in grado di rispondere in modo verosimilmente affidabile ai quesiti posti sopra.

A questo punto, però, si pone una domanda metodologica cruciale: come si fa a parlare con le fonti? in altre parole, come è possibile farle parlare, come si fa ad ascoltarle nel modo giusto, senza rischiare di far dire loro cose che noi vogliamo o speriamo che esse dicano?

Per poter rispondere a questa domanda, bisogna per prima cosa adottare una prospettiva sulle fonti antiche che per alcuni potrebbe apparire inusuale. Non ci si deve relazionare agli scritti dell'antichità con riverito distacco, ma piuttosto con uno sguardo neutro, quasi tecnico, oserei dire. In altre parole: non bisogna guardare alle fonti antiche come ad un cumulo di libri antichi, scritti chissà quando e sopravvissuti chissà come alle angherie del tempo e degli uomini, tomi polverosi, autoritari, forse addirittura sacri.

Da un punto di vista «tecnico», per gli addetti del mestiere, le fonti antiche sono puri e semplici *corpora* di testi, nei quali si riflettono l'uso e lo sviluppo (in senso lato) di una lingua, come pure la nascita, l'evoluzione, la trasmissione e il mutamento di concetti, di idee o di visioni del mondo, che la lingua in questione intende esprimere e, di fatto, esprime con grande precisione. La storia della lingua e quella delle idee vanno di pari passo.

Secondo questa prospettiva «tecnica», dunque, fare una ricerca sul «silenzio» nelle fonti antiche e tardoantiche

è un procedimento sistematico dei diversi termini (nel loro insieme chiamati campo semantico) che lo esprimono. Per una possibile definizione di «semasiologia» in contrapposizione al suo opposto, vale a dire la «onomasiologia», v. per esempio Geckeler-Coseriu, *Trends*, 10: «La semasiologia vede nella parola in quanto significante il punto di partenza e ne studia i contenuti... ad essa associati nella loro molteplicità e nel loro mutamento, mentre l'onomasiologia procede dai contenuti, o concetti... e studia i diversi significanti... che possono designare il contenuto in questione». Un approfondimento metodologico esaustivo sul tema della semasiologia va oltre l'ambito tematico e metodologico di questo studio.



equivale sostanzialmente, per esempio, a studiare il concetto di «patria» alla luce del suo uso nei quotidiani italiani tra metà ottocento e metà novecento, oppure (perché no?) a esaminare nascita, sviluppo e mutamento semantico del concetto espresso da «gulp/ulp» nei numeri di *Topolino* pubblicati tra gli anni sessanta e gli anni novanta del novecento.

Tornando ora allo studio del silenzio nelle fonti letterarie antiche e tardoantiche, il procedimento di ricerca si compone concretamente dei passi che verranno descritti in breve qui di seguito.

### 2.1. Il primo passo: scegliere i termini giusti

Il primo passo consiste nell'ottenere, con l'aiuto di specifici dizionari e lessici, un minimo numero di termini in lingua originale (principalmente latino, greco, ebraico, aramaico, copto) che denotino il fenomeno del «silenzio» o che ne descrivano anche solo singoli aspetti.

All'interno di ogni singola lingua, questi gruppi di parole legate tra di loro semanticamente dal comune riferimento al silenzio costituiscono dei «campi semantici» o «campi lessicali». Essi verranno analizzati per ogni lingua separatamente, senza tuttavia perdere di vista importanti *trait d'union* intralinguistici, come i prestiti linguistici tra una lingua e l'altra e parole imparentate, e dunque condive, da lingue diverse.

### 2.2. La distribuzione dei termini nei rispettivi *corpora*

Il passo successivo consiste nel determinare, tramite le concordanze,<sup>1</sup> la distribuzione, vale a dire la frequenza

<sup>1</sup> La concordanza relativa a uno specifico *corpus* di testi è una lista (in ordine alfabetico) di tutti i termini attestati in un *corpus* specifico, con indicazione di ogni singola occorrenza di ogni singolo termine nel dato *corpus*. Oltre ai tradizionali tomi cartacei sono oggi disponibili anche

dell'uso dei singoli lessemi all'interno dei *corpora* di testo specifici. In questo passo molto delicato della ricerca bisogna prestare attenzione a tutti quegli aspetti che contribuiscono a valutare e interpretare l'uso di ogni singolo termine. I principali aspetti di cui si deve tener conto in questa prima fase della ricerca sono, qualora possibile, i seguenti:

*a)* informazioni indicative sulla datazione (da quando è in uso un termine? fino a quando?);

*b)* indicazione di possibili sviluppi diacronici nella terminologia (il termine in questione è costantemente in uso? sostituisce altri termini? da quali viene sostituito?);

*c)* determinazione dei generi letterari nei quali il termine in questione è solitamente usato (si tratta di un termine tipico della prosa o della poesia, della narrazione, del linguaggio giuridico, ecc.?);

*d)* esistenza di legami tra l'uso di un termine e una specifica area geografica (si tratta di un termine dialettale?);

*e)* valutazione della presenza di idioletti o socioletti (si tratta di un termine tipico di qualche classe sociale, di qualche comunità volontariamente segregatasi e propugnatrice di una particolare ideologia [come per es. la cosiddetta comunità di Qumran]?).

Questo tipo di osservazioni preliminari, che un occhio esperto riesce a ricavare dopo uno sguardo attento alla distribuzione di uno specifico termine, offre il grande vantaggio di fornire, già nei primi stadi della ricerca, un'idea generale e plausibile circa le tendenze d'uso di uno specifico termine nelle fonti.

dei database online estremamente affidabili e precisi. Vanno nominati il *Thesaurus Linguae Graece* (<http://stephanus.tlg.uci.edu/>), la Library of Latin Texts (<http://clt.brepolis.net/lta/pages/QuickSearch.aspx>) e i *Maagarim* (dizionario storico della lingua ebraica curato dall'accademia della lingua ebraica: <https://maagarim.hebrew-academy.org.il/Pages/PMain.aspx>). Per quanto riguarda i testi copti dei codici di Nag Hammadi, ho fatto riferimento alle concordanze che sono attestate alla fine di ogni volume delle edizioni NHC.

### 2.3. Lo studio sistematico dei termini

L'idea generale circa le tendenze d'uso di uno specifico termine nelle fonti, derivante dallo studio della sua distribuzione nei rispettivi testi, verrà poi confermata (o, perché no, eventualmente anche smentita) dal passo successivo della ricerca, ossia la lettura delle fonti.

Questo secondo passo di ricerca consiste dunque nello studio sistematico di ciascun singolo termine nei *corpora* di testi in questione. Qui, ogni singola occorrenza di ciascun termine verrà studiata nel suo contesto d'uso immediato, vale a dire all'interno delle quattro o cinque frasi che la precedono e la seguono, come pure nelle sue più ampie coordinate letterarie (secondo i generi nei quali è usata e anche, più specificamente, nel contesto letterario, filosofico o teologico delle singole opere in cui occorre) e cronologiche.

Lo scopo è quello di ottenere più informazioni possibili relative ai diversi usi di un dato termine, al suo significato, alle sue possibili variazioni semantiche, per esempio nell'arco del tempo, a seconda del genere letterario o della ideologia dello specifico gruppo che lo usa e così via.

### 2.4. Dal mondo delle parole a quello delle idee

Parallelamente allo studio di ogni singolo termine è necessario, in un'ulteriore fase della ricerca, cogliere i reciproci rapporti di significato, ovvero le relazioni semantiche, tra i singoli termini appartenenti all'ambito semantico e concettuale del silenzio. Lo scopo è quello di descrivere nel modo migliore possibile il concetto espresso dalla terminologia nella sua complessità e coglierne le possibili e diverse linee di sviluppo. In questa fase di ricerca, che si basa sui risultati di tutti i passi precedenti, si compie di fatto il salto dall'ambito delle parole a quello dei concetti, delle idee, delle convinzioni, delle credenze.

Che sussista uno stretto legame tra la «terminologia» di una specifica lingua e i «concetti» da essa espressi è una concezione che costituisce uno dei punti fondanti della ricerca filologica a partire dalla nascita della filologia classica intesa come *Wissenschaft* nel XIX secolo (come testimoniano per esempio F.A. Wolf e W. von Humboldt);<sup>1</sup> essa si trova alla base anche di studi ben più recenti, che coinvolgono, oltre alla filologia, anche l'ambito della semantica delle lingue naturali.

Il legame indissolubile tra linguaggio e i concetti da esso espressi si può riassumere nei seguenti punti:

a) la terminologia di una specifica lingua esprime dei concetti specifici;

b) il significato (o contenuto semantico) di una parola è il risultato di un processo di astrazione mentale;

c) una parola, con il suo significato, è la forma di manifestazione di un modo di pensare che consiste in una categorizzazione astratta;

d) ogni cultura sviluppa e articola concetti specifici. Questi sono propri a lei e potenzialmente estranei ad altre culture, per cui possono risultare come intraducibili.<sup>2</sup> Come «cultura» si intendono la generazione, l'espressione, lo sviluppo e la trasmissione di idee, convinzioni, credenze, come pure la riflessione su di esse.<sup>3</sup> Esprimere queste idee, convinzioni e credenze nel modo più preciso possibile è lo

<sup>1</sup> Uno sguardo d'insieme nel mio *Vergeltungsvorstellungen*, 28-30.

<sup>2</sup> Come esempio di termine intraducibile, presento spesso ai miei studenti tedeschi la parola veneta (attestata anche in qualche dialetto friulano) *freschin*: *freschin* denota un particolare e non meglio definito tipo di effluvio che è un misto tra l'odore di pesce marcescente, l'esalazione delle uova (in particolare quella che rimane ostinatamente attaccata alle stoviglie, anche se lavate) e l'odore dell'acqua stagnante (olfattivamente presente, non da ultimo, nei canali di Venezia – per lo meno prima del lockdown). Nella sua specificità semantica, questo termine è semplicemente intraducibile in italiano (cf. al riguardo le osservazioni di Gheno, *Odore particolare*).

<sup>3</sup> Per questa idea di «cultura» mi appoggio a Wierzbicka, *Understanding Cultures*, 21.

scopo di ciascuna lingua, che, a tal fine, elabora e sviluppa una terminologia specifica;

e) ogni lingua è generata da un processo di concettualizzazione, influenzato da specifici contesti ed esigenze culturali;

f) lo studio della terminologia di una specifica lingua può contribuire in modo significativo alla comprensione di concetti, idee, convinzioni come pure, in fin dei conti, della *forma mentis* della specifica cultura, di cui una data lingua è la forma di espressione.

#### 2.5. L'ultimo passo: descrizione dei concetti «antichi» di silenzio

È proprio all'interno di queste coordinate metodologiche che avviene l'ultimo passo della ricerca del significato del silenzio nelle fonti antiche e tardoantiche, ossia la determinazione dei reciproci rapporti di significato tra i singoli termini appartenenti all'ambito semantico e concettuale del silenzio e la conseguente (ri)costruzione delle idee di silenzio da essi espresse.

Solo alla fine del lungo processo di ricerca si potrà dire – forse e non senza una certa dose di azzardo e di approssimazione – di poter avere davanti agli occhi un'idea plausibile dei concetti, vale a dire delle idee espresse dai singoli termini per «silenzio», delle loro evoluzioni in senso filosofico, teologico e culturale, come pure dell'ambito concettuale generale espresso da tutti i termini insieme, ovvero l'idea generale di «silenzio».

Nella migliore delle ipotesi, lo studio dovrebbe essere stato condotto in modo tale che il concetto che si giunge finalmente a delineare e descrivere risulti indipendente da pregiudizi concettuali «moderni». Solo a questo punto, molto tardo, della ricerca, e non prima, ha senso abbozzare una descrizione dei risultati ottenuti.

### 3. Anticipando qualche risultato

Purtroppo, o per fortuna, di questo lavoro preliminare, complicato, accurato, puramente filologico, per taluni noioso, insomma, di questo lungo (e silenzioso!) dialogo con le fonti rimangono in questo libro solamente i risultati. Che non è poco, si potrebbe dire.<sup>1</sup>

E i risultati, volendoli anticipare, togliendo così purtroppo al lettore non poca *suspence*, parlano chiaro: le fonti del mondo antico e tardoantico sono solite analizzare il fenomeno del silenzio principalmente da cinque punti di vista, che risultano essere comuni, se pur con estensioni diverse, a ogni ambito religioso e culturale analizzato. Si tratta, andando in dettaglio, dei seguenti aspetti:

a) il *silenzio esteriore*, ovvero il silenzio come lodevole forma di comportamento e virtù e anche come strategia retorica;

b) il *silenzio come freno alla diffusione inopportuna di conoscenza*, finalizzato alla ritenzione e alla protezione di conoscenze destinate a pochi eletti o segrete;

c) il *silenzio cognitivo*, inteso come atto di riconoscimento della natura ineffabile del principio supremo, vale a dire dell'incapacità dell'intelletto umano di comprenderlo ed esprimerlo;

d) il *silenzio interiore*, inteso come la quiete dell'anima nel suo avvicinarsi contemplativo a Dio e come percezione adorante del principio supremo;

e) il *silenzio divino*, inteso come ipostasi divina, in altre parole come attributo, qualità o grandezza della natura divina.

Nel suo lavoro sul silenzio nel pensiero greco, Lilla (*Silenzio* 4 s.) propone una categorizzazione molto più complessa e dettagliata, che riesce a descrivere in modo inecce-

<sup>1</sup> Il disco fisso del mio computer ha registrato e protocollato questo lungo dialogo. Chi fosse interessato a dettagli testuali, specie sulle fonti ebraiche, può contattarmi al mio recapito di posta elettronica.

pibile la riflessione sul silenzio nelle fonti greche. La categorizzazione qui proposta, articolata in cinque aspetti principali, è più semplice di quella proposta da Lilla, e si è resa necessaria in quanto essa rappresenta di fatto il denominatore comune tra i diversi ambiti religiosi e culturali analizzati in questo studio.

L'importanza di ciascuno di questi aspetti verrà accuratamente soppesata all'interno della riflessione classica, ebraica, gnostica e cristiana, al fine di mettere in evidenza e spiegare le linee di continuità, le zone di influenza reciproche, così come le discontinuità e le differenze – in termini di storia religiosa, culturale e letteraria – tra i diversi ambiti culturali e religiosi, a ciascuno dei quali verrà dedicato un capitolo apposito, dove verranno analizzati in modo sistematico i cinque aspetti del silenzio elencati sopra.

#### 4. Note su traduzioni, abbreviazioni ed edizioni

Qualora non diversamente specificato, le traduzioni dei testi antichi qui proposte sono mie. Si tratta di «traduzioni di lavoro», nelle quali la fluidità stilistica in italiano passa in secondo piano rispetto alla fedeltà sintattica e semantica nei confronti del testo originale.

Per quanto riguarda le abbreviazioni, mi attengo in linea di principio a quelle usate per il DENT e il DTSQu, con una sola differenza: per agevolare l'orientamento del lettore nei testi rabbinici, di norma non molto accessibili ai non specialisti, ho deciso di *non abbreviare* i titoli delle opere della letteratura rabbinica.

Per quanto concerne le edizioni dei testi analizzati, faccio sistematicamente riferimento alle edizioni di uso corrente in ambito accademico. Per testi di difficile accessibilità, o per i quali coesistono diverse edizioni con numerazioni di paragrafi e capitoli contrastanti, ho sempre indicato tra parentesi l'edizione di volta in volta usata, in modo da evitare ulteriore e inutile confusione.

## Il silenzio nel mondo classico

### 1. Terminologia

Come già detto nel capitolo precedente, dialogare sul silenzio con le fonti antiche significa prima di tutto porsi la domanda della terminologia, vale a dire delle specifiche parole usate e, soprattutto, dei concetti che queste portano ad espressione: quali parole, dunque, venivano comunemente usate per denotare il concetto e veicolare l'idea di «silenzio»?

I termini greci più comuni per definire il silenzio sono *σιγή* («silenzio»), *σιοπή* («silenzio»), *ἡσυχία* («quiete», «calma», «silenzio»), accompagnati dai rispettivi verbi *σιγάω* («tacere»), *σιοπάω* («tacere»), *ἡσυχάζω* («essere calmo/quieto», «tacere»). Il campo semantico comprende anche termini più marginali, come *ἔχεμυθία* («silenzio», «riservatezza»), *ἡρεμία* («calma»), *ἡρεμέω* («essere calmo/quieto», «tacere») e aggettivi, come per esempio *ἄρρητος* («ineffabile»).

La lingua latina utilizza sostantivi come *silentium* («silenzio»), *taciturnitas* («taciturnità», «riservatezza»), così come i verbi *silere* («essere silenzioso») e *tacere* («tacere»);<sup>1</sup> termini più marginali sono per esempio i sostantivi *quies* («quiete») e *reticentia* («silenzio», «reticenza») e attributi, come per esempio *ineffabilis* («ineffabile»).

La terminologia ebraica verrà discussa e analizzata nel capitolo successivo.<sup>2</sup> Sia in greco che in latino il campo se-

<sup>1</sup> Maiuri, *Polisemia del silenzio*, 468 s.

<sup>2</sup> Per la terminologia ebraica ed aramaica v. sotto, cap. 3 § 2.



mantico del silenzio si rivela piuttosto stabile, e non vi si riscontrano particolari variazioni diacroniche, ossia l'emergere di nuovi termini e nuovi significati lungo l'asse temporale dello sviluppo linguistico.

## 2. Il silenzio esteriore

Il silenzio esteriore, inteso in senso generale come strategia di comportamento e retorica, è un tema di riflessione frequente presso gli autori antichi. Come vedremo nelle prossime pagine, il silenzio esteriore può assumere diverse forme, ed essere inteso per esempio come generica attitudine comportamentale socialmente ben accetta, come strategia poliedrica e molto efficace da applicare in ambito retorico, come una prerogativa per l'attenzione necessaria allo studio, come forma di espressione, nel senso di «silenzio eloquente» e, infine, come segno di assenso.

### 2.1. Comportamento

Al contrario della loquacità (*λαλιά*, *garrulitas*), che, nella sua intrinseca prolissità, per gli antichi rappresenta un vizio,<sup>1</sup> un utilizzo consapevole del silenzio viene considerato come un modo di comportamento del tutto auspicabile.<sup>2</sup> Seneca, per esempio, associa il silenzio a virtù come la riservatezza,<sup>3</sup> l'autocontrollo,<sup>4</sup> la «modestia» (*verecundia*)<sup>5</sup> e la pazienza.<sup>6</sup> Secondo Plutarco, inoltre, è necessario saper stare zitti quando bisogna, e parlare solo quando è possibile:<sup>7</sup> a suo avviso, il silenzio è da considerarsi come una delle principali qualità dell'uomo umile.<sup>8</sup> In quanto tale, esso dovrebbe a tutti gli effetti rappresentare il fine ideale dell'educazione più elevata (*Garr.* 9,506c):

<sup>1</sup> V. per esempio Theophr. *Char.* 7; Plut. *Garr.*

<sup>2</sup> Cf. Plut. *Garr.* 4,504a.    <sup>3</sup> Sen. *Ben.* 2,9,3; 7,22,2.    <sup>4</sup> Sen. *Ep.* 57,2.

<sup>5</sup> Sen. *Marc.* 24,2.    <sup>6</sup> Sen. *Ira* 2,14,4.    <sup>7</sup> Plut. *Garr.* 9,506c.

<sup>8</sup> Plut. *Garr.* 4,504a. Per la traduzione cf. Lilla, *Silenzio*, 83.

οἱ γὰρ εὐγενοῦς καὶ βασιλικῆς τῷ ὄντι παιδείας τυχόντες πρῶτον σιγᾶν εἶτα λαλεῖν μανθάνουσιν, «coloro infatti che hanno ricevuto un'educazione veramente nobile e regale imparano prima a tacere e poi a parlare».

Rimanere in silenzio, dunque, si rivela essere di gran lunga più importante del parlare o del farsi notare ad ogni costo. È meglio pertanto rompere il silenzio e mettersi in primo piano solo quando si possiede la piena facoltà di gestire l'attenzione degli altri in modo consapevole e, soprattutto, costruttivo per se stessi. Sia detto per inciso, questa è la prima di una lunga serie di conclusioni di tipo sapienziale e morale, sparse nei testi antichi e qui raccolte e presentate, che sono di una sconcertante attualità e che dimostrano, purtroppo, quanto poco si sia imparato dagli antichi.

Una chiara associazione tra silenzio e autocontrollo si trova in un passo del trattato *De Garrulitate* di Plutarco, dove viene descritto il modo particolare in cui Anacarsi, filosofo scita nonché uno dei sette savi, fosse solito dormire durante i banchetti: egli riposava infatti tenendo la mano destra sulla sua bocca e quella sinistra sui suoi genitali. Con questa postura, osserva Plutarco – poi in questa immagine ripreso da autori cristiani come Clemente Alessandrino (II-III sec.) e Teodoreto di Cirro (IV-V sec.)<sup>1</sup> – Anacarsi voleva dare a significare che il controllo sulla parola, mantenuto dalla mano destra, la più forte, è ben più importante del controllo sulle pulsioni sessuali. Queste le parole di Plutarco (*Garr.* 7,505a):

ὄθεν Ἀνάχαρσις ἐστιαθεὶς παρὰ Σόλωνι καὶ κοιμώμενος ὄφθη τὴν μὲν ἀριστερὰν χεῖρα τοῖς μορίοις τὴν δὲ δεξιὰν τῷ στόματι προσκειμένην ἔχων ἐγκρατεστέρου γὰρ ἄετο χαλινοῦ δεῖσθαι τὴν γλῶτταν, ὀρθῶς οἰόμενος. οὐ γὰρ ἂν τις ἐξαριθμήσαιτο ῥαδίως ἄνδρας τοσοῦτους ἀφροδισίων ἀκρασία πεπτωκότας, ὅσας πόλεις καὶ ἡγεμονίας λόγος ἐξενεχθεὶς ἀπόρρητος ἀναστάτους ἐποίησε, «durante un banchetto, mentre si trovava disteso accanto a Solone, Ana-

<sup>1</sup> Al riguardo v. sotto, cap. 5 § 3.1.1.

carsi fu visto tenersi i genitali con la mano sinistra, mentre portava la mano destra alla bocca; infatti riteneva giustamente che bisognasse porre un freno più forte alla lingua. Non si potrebbero contare facilmente tanti uomini andati perduti a causa dell'eccesso dei piaceri sessuali, quante città e imperi una parola segreta rivelata non abbia condotto a distruzione».

Per vie piuttosto traverse e decisamente meno auliche, un altro dei sette savi, Chilone di Sparta, viene associato al silenzio. Chilone si fa per così dire portavoce di una forma concreta di un silenzio a tutti gli effetti esteriore e non dissimile da quello tanto decantato in termini elevati da innumerevoli filosofi e pedagoghi. Un'epigrafe rinvenuta nelle «Terme dei Sette Sapienti» di Ostia attribuisce a Chilone di Sparta l'invenzione e la diffusione di una tecnica di etichetta destinata a rivelarsi basilare per consentire la convivenza pacifica tra esseri umani. Il testo dice:<sup>1</sup>

*vissire tacite Chilon docuit subdolos*, «il subdolo Chilone insegnava come emettere peti in silenzio».

Per quanto si possa e si voglia cercare, non è dato di trovare nelle fonti una descrizione accurata della tecnica attribuita a Chilone (probabilmente lessicalizzata dal verbo greco ὑποπέρομαι [«emettere peti occultamente»]; Aristoph. *Ra.* 1097), cosa che rende probabile una trasmissione prevalentemente orale di contenuti prettamente empirici (verosimilmente di natura uditiva e olfattiva), destinata, purtroppo o per fortuna, a un circolo di pochi eletti.

## 2.2. Tecnica retorica

Specialmente nell'ambito della retorica, intesa come disciplina atta a guidare e disciplinare l'atto del parlare pubblicamente, il silenzio non è visto come semplice negazione della parola o atto contrario al parlare. Piuttosto, esso rappresenta un aspetto complementare al parlare stesso, un

<sup>1</sup> Sul testo: *Année épigraphique* 1941 6 s.; Calza, *Taverne*; Koloski-Ostrow, *Archaeology of Sanitation*, 115.

elemento vero e proprio del discorso. In ogni sua possibile forma, sia esso un voluto ritardo nell'eloquio, un'omissione mirata di parti di un discorso o un rifiuto di parlare, il silenzio viene concepito nelle tradizioni retoriche antiche come una parte integrante dell'arte del parlare.<sup>1</sup>

Di fronte al ruolo indiscusso giocato dal silenzio nella retorica, stupisce constatare l'assenza, nel contesto della retorica scolastica dell'antichità, di opere o manuali dedicati interamente al silenzio come tecnica retorica o stilistica. Per un motivo o per l'altro il tema del silenzio sembra piuttosto venire marginalizzato e viene trattato in modo sporadico in raccolte di detti, scritti didascalici, morali o pedagogici.<sup>2</sup>

#### 2.2.1. Il «momento giusto» per parlare e per tacere

La stretta interrelazione tra silenzio e parola è posta in evidenza in modo chiaro da un detto attribuito a Solone, che suggerisce ai suoi uditori il seguente comportamento (*Sept. Sap.*: VS 6 10 fr. 3,2,5 [1,63 Diels]):

σφραγίζου τοὺς μὲν λόγους σιγῆι, τὴν δὲ σιγὴν καιρῶι, «sigilla le tue parole col silenzio, e il silenzio con il (suo) momento giusto».

Le parole di Solone evidenziano chiaramente che la «dottrina del momento giusto», vale a dire la scelta consapevole e soppesata di quando convenga parlare, si applica non solo al parlare, ma anche al tacere.<sup>3</sup>

Un simile modo di pensare viene attribuito anche alla figura di Isocrate. Si racconta infatti che il retore ateniese avesse richiesto a Careone, un uomo eccessivamente loquace che desiderava studiare sotto la sua guida, un onorario doppio, ossia un salario per imparare a parlare secondo i principi della retorica, e uno per imparare a tacere. Questo aneddoto è riportato dal monaco bizantino Mas-

<sup>1</sup> Mayer, *Schweigen*, 686-688; Jaworski, *Power of Silence*.

<sup>2</sup> Mayer, *Schweigen*, 687.

<sup>3</sup> Mayer, *ibid.*

simo il Confessore (*Loc. Com.* sub voce Ἴσοκράτης [PG 91, 940]; VII sec. d.C.):

Ἴσοκράτης ὁ ῥήτωρ, Καρέωνος ὄντος λάλου καὶ σχολάζειν παρ' αὐτῷ βουλομένου, διττοὺς ἤτησε μισθοὺς. τοῦ δὲ τὴν αἰτίαν πυθομένου Ἔνα μὲν, ἔφη, ἵνα λέγειν μάθῃς· τὸν δὲ ἕτερον ἵνα σιγᾶν, «il retore Isocrate, essendo Careone un uomo loquace che voleva studiare presso di lui, chiese (a Careone) due salari. Volendo questi (Careone) conoscere la ragione (di ciò), (Isocrate) disse: 'uno affinché tu apprenda a parlare, l'altro affinché (tu apprenda) a tacere'».

### 2.2.2. L'oratore silenzioso

Rare sono testimonianze esplicite di oratori intenti a riflettere sul motivo o sul significato del proprio silenzio: un esempio si trova nell'orazione *Pro Marcello* di Cicerone (*Marcell.* 1), dove il retore si giustifica per il proprio silenzio, dovuto *partim dolore partim verecundia* («in parte al dolore, in parte alla modestia»). Un altro esempio, di natura diversa ma parimenti illuminante, si trova nell'idea quintiliana di *orator tacens* («oratore silente»; *Quint. Inst. Orat.* 2,18,3 s.): anche se un retore tace, questo è l'argomento di Quintiliano, il suo essere retore non viene meno. Anche quando un oratore cessa la sua attività pubblica egli non smette di essere oratore. In questo il retore è, per Quintiliano, assimilabile ad un medico, che tale resta anche quando ha finito di esercitare attivamente la sua professione. Le parole di Quintiliano sono le seguenti (*Inst. Orat.* 2,18,3 s.):<sup>1</sup>

*erit enim rhetorice in oratore etiam tacente, et si desierit agere vel proposito vel aliquo casu impeditus, non magis desinet esse orator quam medicus, qui curandi fecerit finem*, «ci sarà della retorica anche nell'oratore che tace; e, se egli ha cessato la sua attività di proposito o impedito da qualche motivo, non cesserà di essere oratore più di un medico che abbia finito di curare».

<sup>1</sup> Commenti più approfonditi al passo di Quintiliano si trovano in Mayer, *Schweigen*, 691 s., con ulteriori validi riferimenti bibliografici.